

VERSO L'OPERA DELLE VOCAZIONI, DAI PRIMI PASSI ALL'APPROVAZIONE

Sacerdote soldato

È Luigi stesso ad accompagnare il figlio nel collegio serafico di Cingoli. Le tappe si susseguono veloci. Il 2 giugno 1900, nel convento dei Cappuccini di Camerino inizia l'anno di noviziato: Giulio ora veste l'abito religioso; si chiamerà fra Giuseppe da Sant'Elpidio a Mare. Prosegue gli studi ginnasiali di filosofia e teologia nei conventi di Civitanova Marche, Fermo, Jesi e Pesaro. Poi finalmente, ventiduenne, viene ordinato sacerdote a Rimini, il 21 dicembre 1907. La notte di Natale di quell'anno è la più bella della sua vita: emozionato, celebra la prima Messa nella chiesa dei Cappuccini di Pesaro.

Dopo il sacerdozio, nei primi quattro anni padre Giuseppe è spostato in ben cinque conventi diversi. Il suo carattere felice e accondiscendente gli permette di accettare di buon grado, sempre nell'obbedienza, i cambiamenti. Molto preparato e adatto all'insegnamento, è prima vice-maestro a Camerino, direttore degli studenti liceali a Jesi, re-



Padre Giuseppe con l'uniforme da soldato.

sponsabile della casa di Montegiorgio; poi, maestro del collegio di Cingoli.

Intanto venti di guerra soffiano sull'Europa. Il 24 maggio 1915 l'Italia manda le sue reclute diciottenni a morire nelle trincee. La Grande Guerra è già scoppiata da un anno.

Alle armi viene chiamato anche il trentunenne padre Giuseppe. La data di partenza per



Al fronte, padre Giuseppe era uno dei pochi soldati che sapevano scrivere. Così si fa portavoce della speranza. È lui a scrivere le lettere per i soldati analfabeti che mandavano notizie a casa.



Il convento dei Cappuccini a Camerino in una foto del 1911.

Treviso è 24 febbraio 1916. Più tardi, il giovane sarà soldato di sanità presso l'ospedaletto militare di Thiene, in provincia di Vicenza. Prima di immergersi nell'orrore della guerra, il giovane Cappuccino torna nella sua Sant'Elpidio. A salutare la mamma e i fratelli. Tra quelle quattro povere mura, prova tenerezza nel rivedere Nazzarena che dopo la morte di Luigi, nel 1903, aveva dovuto riprendere il suo lavoro nei campi, come bracciante. Alla stazione lui, che aveva un carattere pudico ed estremamente riservato, lui che il più delle volte rimaneva a testa bassa e non aveva mai da-

to un bacio alla madre, esclama frettolosamente e con il cuore gonfio: *“Mamma, ti do un bacio; speriamo di rivederci, state bene!”*.

Al fronte, era uno dei pochi che sapevano scrivere. Così si fa portavoce della speranza. È lui a scrivere le lettere per i soldati analfabeti che mandavano notizie a casa, e a leggere a ragazzi morenti, colpiti dalle granate, le parole di incoraggiamento dei genitori. Per tre anni, padre Giuseppe diventa l'amico di molti giovani prostrati dalla violenza. Aggiorna le loro cartelle cliniche, ma soprattutto li ascolta, li consola, li confessa.



Padre Giuseppe da giovane sacerdote.

Si avvicina al loro letto con la benevolenza di un padre, pronto a raccogliere il dolore, a farsene carico per offrirlo a Dio. Discreto, delicato, saggio, lo cercano in tanti: dai superiori, agli ufficiali, ai commilitoni. Il suo cuore generoso non si stanca di portare la luce di Cristo laddove sembrava essersi spenta.

Un giorno però di padre Giuseppe si perdono le tracce. Nelle Marche non arrivano più sue notizie. Nazzarena è disperata. Si rivolge al Comune, perché

faccia delle ricerche. Il Comando militare tranquillizza tutti: il Cappuccino era su un'isola dove doveva restare segregato per quaranta giorni insieme ad ammalati colpiti da contagio.

Nella primavera del 1919 padre Giuseppe lascia il Veneto. La guerra è finita. Come militare di sanità aveva tenuto sempre "ottima e irreprensibile condotta", recitava la circolare di licenza. Certo però rimanevano i segni di quell'esperienza, il rumore degli spari negli orecchi, la carica del dolore di tanti contemplato con gli occhi e ascoltato con la mente. Per tre mesi viene assegnato al convento di Camerino, dove era entrato come novizio. Era un ritorno alle origini. Lì, nella quiete francescana, continuò a pregare per le anime in cui si era imbattuto.

Padre Giuseppe insegnante

In una scatola di legno, padre Giuseppe metteva dei rotolini di carta. Su ognuno, il nome degli studenti. Così l'interrogazione era affidata al sorteggio. E risultava assolutamente imparziale. Un giorno i ragazzi sostituiscono quei rotolini di carta con altrettanti assolutamente identici, ma tutti con lo stesso



Padre Giuseppe, al centro, tra gli alunni del seminario dei frati Cappuccini: i famosi “fratini”, che erano la sua speranza.

nome. *“L’imbroglio venne scoperto dopo un mese – racconta uno di loro – e finì in una risata generale”*. Metodico, chiaro, puntuale e incisivo, padre Giuseppe ci metteva tutta la cura di un padre per spiegare la matematica e la grammatica greca o francese ai chierici. Non si affidava tanto ai testi, ma preparava degli schemi manoscritti che semplificassero i contenuti. Con quel sorriso accogliente, lo sguardo bonario e il carattere scherzoso, alleviava le difficoltà dello studio. *“Sbadigli come il cane di Chioma”* diceva quan-

do li vedeva sbadigliare durante la lezione. Chioma era un contadino che abitava vicino al convento. Uno dei suoi discepoli racconta: *“Come maestro era per me l’ideale. Spiegava così bene che bisognava capire per forza! A volte, per ottenere di più ricorreva a qualche punizione, che però non ci metteva timore. Sul momento magari imponeva di lasciare il vino a tavola, poi di fatto ce ne dispensava sempre”*. Padre Giuseppe, quelle giovani anime le seguiva una ad una. Il suo confessionale era frequentatissimo,



La facciata della chiesa dei Cappuccini a Cingoli in provincia di Macerata, dopo gli ultimi restauri.

i suoi consigli molto attesi. In lui, i giovani vedevano una guida sicura, ferma, amorevole. Lui, da parte sua, in loro vedeva dei virgulti da proteggere e custodire. Poteva aiutarli a sbocciare al calore di Cristo. Negli anni in cui fu direttore degli studenti, soffriva molto quando qualcuno abbandonava il convento, scegliendo altre vie. Forse anche per questo sentì sempre di più l'urgenza di lavorare per le vocazioni. Facendosi profeta di una necessità della Chiesa. Scriverà questa preghiera per le vocazioni: "O Signore, degnati di moltiplicare il numero dei chiamati al sacerdozio

che si consacrino al servizio dei fratelli nella tua Chiesa. Fecconda nelle loro anime il germe di questa vocazione. Illumina la loro mente con la luce delle celesti verità e adornane il cuore di tante virtù. Sostienili nelle crisi della giovinezza, accompagnali fino ai tuoi altari, perché gustino le tue gioie e siano un giorno guide sicure al popolo di Dio. Ti prego, Signore, per il trionfo del tuo Regno nel mondo, chiama cuori generosi che – con vocazione sacerdotale, religiosa e missionaria – si dedichino al tuo servizio. Benedici tutti coloro che lavorano e pregano per le vocazioni".



Padre Giuseppe con un giovane "fratino".

Fino al 1922 padre Giuseppe insegna nel collegio di Cingoli, poi nel Professorio di Civitanova Marche per sei anni. Infine, nel 1928 arriva a Pesaro. Da qui

non si sposterà mai più. Ha davanti a sé 45 anni: saranno i più fruttuosi della sua vita.

Instancabile confessore

"Questa truppa d'assalto ha bisogno di pane", diceva con la sua solita ironia padre Giuseppe. Ma è proprio da questo pensiero che muove i primi passi la sua Opera delle Vocazioni di Pesaro. Servono fondi per i seminaristi e *"anime generose, pronte a dedicare tutta la loro vita"* al mistero della vocazione sacerdotale. Siamo nel 1930. All'inizio, a rispondere al suo invito, sono alcune signore appartenenti al Terz'Ordine fran-

cescano. Bussano alle case della città. In cambio delle offerte per i fratini donano il giornalino "Pace e Bene", una parola di conforto e la promessa di una

preghiera costante. Uscito per la prima volta come supplemento a “Voce Franciscana”, “Pace e Bene” diventa pian piano un foglio di collegamento tra l’Opera e i benefattori. Già nel 1932 vivrà di vita propria, arricchendosi di nuove rubriche. All’interno, gli appelli per i fratini, i progetti che via via nasceranno, le elevazioni spirituali: brevi dialoghi con Dio, preghiere scritte dalla mano di padre Giuseppe. A lui che ne era stato il regista, pochi anni dopo viene affidata la direzione. Così il giornalino assume sempre più una veste vocazionale. Cresce esponenzialmente nel numero di copie e per i luoghi di destinazione: esce prima da Pesaro, poi dalle Marche per raggiungere tutta l’Italia. Negli anni settanta ne vengono stampate settantamila copie in quattro edizioni settimanali. E a crescere, è anche il numero delle zelatrici che raccolgono le offerte. Arrivate a cento, per padre Giuseppe erano ancora poche: *“Noi vogliamo moltiplicare cento per dieci. In tutte le Marche, in cui l’Ordine dei Cappuccini è così popolare e apprezzato, è facile trovare mille zelatrici”*. Lui è infaticabile. *“Tutto aiuta!”*; *“Mattone su*

mattoni”, ripeteva spesso, esprimendo il carattere laborioso, paziente e tenace dei marchigiani. Qualche volta confidava a un confratello: *“Questa notte ho dormito soltanto quando mi è caduta la testa sul tavolo”*. Seduto alla scrivania, scrive i suoi soliloqui con Dio. Illuminato da un’intensissima vita contemplativa, pensa come trovare nuove vie per la sua giovane fondazione. E confessa. Trascorre ore e ore in ascolto delle anime. All’inizio in una saletta attigua al convento, poi in una nuova piccola sede costruita vicino al teatro parrocchiale. Infine nella casa francescana che riuscirà a edificare proprio grazie alla generosità dei benefattori. *“Per quattordici anni – racconta un confratello – è stato il mio confessore: ho apprezzato la sua pazienza, l’esortazione breve, precisa e adatta. Sapeva dare consigli illuminati da grande fede e da molta esperienza”*. Come direttore spirituale, anche da lontano venivano a consultarlo. Un altro confratello ricorda: *“Mi ritorna chiara la scena di quando, per la prima volta, mi accorsi di questo frate! Mi attrasse la sua figura imponente, quella barba fluente ed incolta. Ma gli occhi*



La Casa francescana che padre Giuseppe riuscirà ad edificare a Pesaro con le donazioni dei benefattori.

rivelavano tanta dolcezza e bontà. In quella stanza dove risuonavano chiare le note della povertà e semplicità, si è consumata la mia fraterna amicizia con padre Giuseppe. Fu il primo a sentire dalle mie labbra quello che da tempo stavo maturando nel mio cuore: la vocazione religiosa. Ne fu felice. Quante cose mi hai insegnato, caro padre Giuseppe, dentro le quattro mura di quella stanza!

Solo ora, guardando indietro, so scorgere la provvidenza di quel primo incontro. Almeno tre cose mi hai testimoniato e che vorrei guida della mia vita. La gioia della vocazione: eri felice di essere frate Cappuccino; l'amore alla povertà: eri davvero un fedele di san Francesco, non con le chiacchiere, ma con la concretezza della vita; il gusto della preghiera: ti ho visto sempre con la corona del Rosario in mano o assorto in meditazione”.

Intanto, nel 1932, l'Opera delle Vocazioni nasce ufficial-

mente, approvata dal vescovo di Pesaro, mons. Bonaventura Porta e dal ministro provinciale dei Cappuccini, padre Emidio d'Ascoli. L'anno dopo esce il calendario “Pace e Bene”, che nelle case porta il pensiero francescano e gli appuntamenti delle festività. Padre Giuseppe ha compiuto 46 anni. Un principio di tubercolosi lo colpisce, ma non è adesso che il Signore lo vuole con sé.